

# costruttori romani

## costruttori romani

Tariffa R.O.C. - Poste Italiane S.p.A.  
Spedizione in Abbonamento Postale  
D.L. 35/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1, comma 1, DCB Roma

costruttori  
romani

n. 4 aprile 2011 - Mensile dell'ACER - Nuova serie - Anno XXV



**Housing sociale, la nuova frontiera dell'abitare**



# CASSA EDILE DI ROMA E PROVINCIA

DI MUTUALITA' ED ASSISTENZA

La Cassa Edile di Mutualità ed Assistenza di Roma e Provincia è un organismo gestito pariteticamente dai rappresentanti dei datori di lavoro (ACER) e dai sindacati di categoria dei lavoratori edili (Feneal-UIL, Filca-CISL e Fillea-CGIL). Raggruppa oltre **11.000 imprese** di costruzione ed assiste con prestazioni mutualistiche ed assistenziali **60.000 lavoratori** di Roma e provincia ed i loro familiari.

## SETTORI DI INTERVENTO

### Assistenze ordinarie

- 1) Ferie e gratifica natalizia
- 2) Integrazione all'indennità di malattia
- 3) Integrazione all'indennità d'infortunio o malattia professionale
- 4) Anzianità professionale edile

### Assistenze straordinarie

- 1) Eteroprotesi (protesi dentarie, apparecchi ortodontici, cure dentarie)
- 2) Eteroprotesi (protesi ortopediche, supporti acustici, occhiali)
- 3) Riabilitazione e spese extraospedaliere
- 4) Donazione sangue
- 5) Donazione midollo osseo
- 6) Cure termali idropiniche

- 7) Assistenza ai familiari portatori di handicap
- 8) Malattie professionali
- 9) Assistenza per i casi di alcolismo, sieropositività (HIV), tossicodipendenza
- 10) Assistenza allo studio
- 11) Borse di studio
- 12) Premio ai giovani
- 13) Assegno e permesso funerario
- 14) Sussidi casa e sussidi lavoratori stranieri
- 15) Assicurazione infortuni, malattie, interventi chirurgici
- 16) Decesso del lavoratore per cause di malattia
- 17) Soggiorni
- 18) Periodo di maternità

Via Pordenone, 30 - 00182 Roma  
Telefono: 06 70.60.41  
Web: [www.cassaedileroma.it](http://www.cassaedileroma.it)  
E-mail: [info@cassaedileroma.it](mailto:info@cassaedileroma.it)



**Costruttori Romani**  
mensile dell'ACER  
Associazione Costruttori Edili  
di Roma e Provincia

n. 4  
aprile 2011  
Nuova serie - Anno XXV

**Direttore responsabile**  
Eugenio Batelli

**Direttore editoriale**  
Angelo Provera

**Redazione**  
Fabio Cauli

**Progetto grafico  
impaginazione ed editing**  
ATON srl

**Fotografie**  
Andrea Jemolo,  
Archivio ACER  
EIDOS

**Stampa**  
Marchesi Grafiche Editoriali

**Direzione, redazione**  
00161 Roma Via di Villa Patrizi, 11  
Tel. 06 440751 Fax 06 44075510  
[costruttoriromani@acerweb.it](mailto:costruttoriromani@acerweb.it)

Una copia 2,58 euro  
Abbonamento annuo: 20,65 euro

Editrice Gestedil srl  
00161 Roma Via di Villa Patrizi, 11

**ACER**  
**Direttore generale**  
Alfredo Pecorella  
**Vicedirettore generale**  
Benedetto Campofranco

associato



## Housing sociale, la nuova frontiera dell'abitare

**costruttori  
romani** costruttori  
romani  
costruttori  
romani Mensile dell'ACER

- 4 **Rispondere a un'emergenza**  
di Eugenio Batelli
- 8 **Le città di Roma**  
a cura di Fabio Cauli
- 10 **Il percorso museale**
- 32 **Un viaggio nella capitale policentrica**  
di Piero Ostilio Rossi
- 34 **Fotografando le "città altre" di Roma**  
di Andrea Jemolo
- 35 **Tra le nicchie dell'Ara Pacis**  
di Pippo Ciorra e Donata Tchou
- 37 **Il lungo viaggio delle periferie**  
di Dino Gasperini
- 39 **Il panorama di una Roma ortogonale**  
di Margherita Guccione
- 42 **Housing sociale, progetti per rinnovare**  
di Lucio Passarelli
- 44 **Il Piano Casa verso l'edilizia sociale**  
Intervista a Luciano Ciocchetti, vicepresidente  
e assessore alle Politiche del Territorio  
e dell'Urbanistica della Regione Lazio  
di Anna Maria Greco
- 47 **Una scommessa da vincere**  
Intervista a Marco Corsini, assessore  
all'urbanistica di Roma Capitale  
di Anna Maria Greco
- 50 **Servono procedure più snelle**  
di Emiliano Cerasi
- 53 **Un nuovo modello di edilizia sociale**  
di Nicolò Rebecchini
- 54 **Innanzitutto, conoscere il problema**  
di Elisabetta Maggini
- 57 **L'edilizia residenziale nel Lazio**  
di Anna Maria Evangelisti
- 60 **Il lento cammino dell'economia romana**  
di Luca Carrano

## ACERNEWS

- 63 **Decreto sviluppo: le novità per il settore privato**  
di Pierluigi Cipollone
- 64 **Dal decreto legge sviluppo significative novità in materia di appalti**  
di Gianluca Celata
- 66 **Errare humanum est, perseverare diabolicum!**  
di Giancarlo Goretti



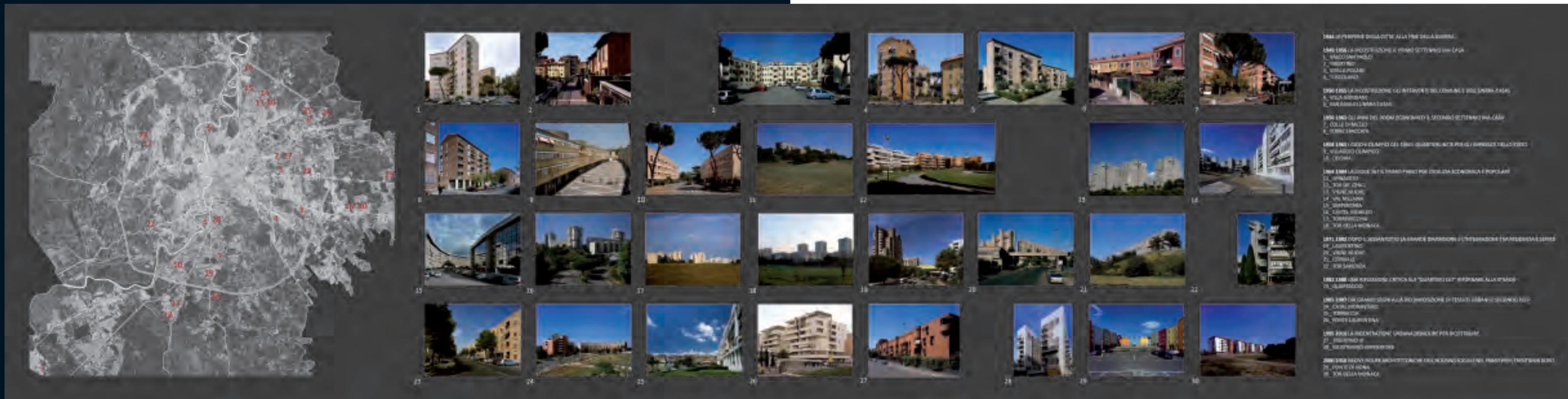
La mostra

# Le città di Roma

Housing e paesaggi urbani dal dopoguerra a oggi

■ La mostra documenta le diverse fasi dello sviluppo di Roma negli ultimi sessant'anni attraverso l'analisi dei tessuti residenziali della sua cintura periferica con l'obiettivo di indagarne i differenti paesaggi mettendoli in relazione con i meccanismi e le procedure che li hanno determinati: strategie urbane, leggi di finanziamento, norme urbanistiche, esigenze produttive. Chiave di lettura privilegiata di questa analisi sono i paesaggi dell'housing, cioè dell'edilizia residenziale a basso costo, interpretati attraverso un'apposita campagna fotografica che riguarda interventi realizzati nei quartieri di iniziativa pubblica da soggetti sia pubblici che privati. All'interno della nozione di paesaggio è possibile infatti riassumere tutte le condizioni che definiscono i caratteri di un tessuto urbano: dalla sua conformazione fisica, alle relazioni tra organismi edilizi e spazi aperti; dai rapporti con il quadro ambientale, ai modi

d'uso; dagli aspetti figurativi a quelli di natura emozionale e comportamentale. Distinguere, riconoscere e nominare quindi i caratteri dei paesaggi delle periferie sottraendoli a giudizi generici, sommari ed indistinti. Comprenderne il senso allo scopo di trarre indicazioni per programmi futuri facendo tesoro sia degli errori che delle soluzioni migliori. La mostra si apre con una sintetica documentazione delle condizioni delle periferie di Roma alla fine della guerra ed è organizzata in dieci sezioni critiche ordinate secondo un criterio prevalentemente cronologico che arriva sino ai giorni nostri. Ogni sezione fotografica è introdotta da un tavolo che contiene schede e video con mappe, foto e materiali d'epoca insieme ad una sequenza di foto scattate dall'elicottero. All'interno del percorso espositivo, un filmato propone un insolito sguardo dall'alto sulle periferie della città. ■



# Il percorso museale

Ripercorrere la storia di una metropoli attraverso l'evoluzione delle sue periferie. Ecco il cammino della mostra che, con occhio documentario e artistico, racconta Roma e tutte le sue "città"



## 1944 Le periferie della città alla fine della guerra

Il fotogramma finale di "Roma città aperta"

Alla fine della Seconda guerra mondiale la questione delle abitazioni si presentava a Roma in termini drammatici: per il deficit abitativo accumulato negli anni del fascismo, per le distruzioni provocate dai 53 bombardamenti cui la città era stata sottoposta tra il 19 luglio 1943 e il 3 giugno 1944 e per l'inurbamento di molte decine di migliaia di persone. Molti abitanti dei paesi del Lazio e dell'Italia centrale si erano rifugiati nella capitale spinti dalla fiducia che la città sarebbe stata risparmiata dai bombardamenti degli Alleati per la presenza del Papa oltre che per il suo patrimonio di monumenti e di opere d'arte. Li animava la speranza che la condizione urbana avrebbe reso possibile trovare un'occupazione che permettesse quel livello minimo di sopravvivenza civile che nelle campagne e nei centri più piccoli sembrava negato dalle miserie e dalle distruzioni della guerra.

Gli effetti dell'inurbamento e dello sfollamento per i bombardamenti si combinarono tra loro favorendo la costruzione di agglomerati di baracche, di insediamenti precari, di ricoveri di fortuna ovunque fosse possibile: sotto le arcate degli acquedotti, nelle grotte (al Campidoglio, alle Terme di Caracalla, a viale Tiziano), nelle scuole, nelle caserme, negli edifici abbandonati, nei grandi complessi edilizi come negli stabilimenti cinematografici di Cinecittà. Fu così che sorsero decine di miserabili borghetti nella prima cintura periferica e talvolta in aree semicentrali della città: in via Prenestina, al Fosso di Sant'Agnese, lungo la linea ferroviaria per Firenze (è significativo che questa zona faccia da sfondo al

### Le città di Roma

**Housing e paesaggi urbani dal dopoguerra a oggi**  
Museo dell'Ara Pacis, 6 aprile - 8 maggio 2011

**promossa da**  
Roma Capitale - Assessorato alle Politiche Culturali e Centro Storico  
Sovrintendenza ai Beni Culturali  
ACER - Associazione Costruttori Edili di Roma e Provincia

**coproduzione video**  
MAXXI, Museo nazionale delle arti del XXI secolo  
MAXXI Architettura

**fotografia**  
Andrea Jemolo

**cura e coordinamento scientifico**  
Piero Ostilio Rossi  
Francesca Romana Castelli  
QART Laboratorio per lo studio di Roma contemporanea  
del Dipartimento di Architettura e Progetto, Sapienza Università di Roma

**allestimento**  
Pippo Ciorra con Donata Tchou

**ricerche iconografiche ed elaborazione digitale**  
Roberto Filippetti con Alessandra Di Giacomo

**assistenza alla fotografia**  
Roberto Apa, Roberto Ceccacci, Marco Jemolo

**postproduzione e stampa delle fotografie**  
"Interno grigio" di Daniele Coralli

**video**  
Marco Jemolo  
riprese dall'elicottero e montaggio

**realizzazione dell'allestimento**  
CAVIR s.r.l.  
EPS s.r.l.

**Le fotografie e le riprese dall'elicottero sono state realizzate grazie a:**  
Roma Capitale - Assessorato all'Urbanistica  
Lorenza Bolelli  
*Consulente Architettura e Urbanistica*  
*Staff Assessore*  
Reparto Volo della Polizia Municipale di Roma  
F.P.M. Renata Petracca, Gianfranco Carfagna, Mauro Cozzi,  
Sergio del Monte  
I.P.M. Fabrizio Benedetti, Anna Carbonelli, Federico Consonni,  
Onofrio Marchetta  
Elifriulia  
piloti: Christian Holzer, Elena Di Pede, Pietro Pistorio  
tecnici: Flavio Vadori, Fabio Ciroi

**traduzioni**  
Francesca Rodriguez, Cheryl Roberts

le vicende del film “Il tetto” di Vittorio De Sica e che in quelle baracche abiti Capannelle ne “I soliti ignoti” di Mario Monicelli) e poi al Mandrione, in via Latina, a viale delle Province, nel Campo Artiglio, nell’area dell’ippodromo del Campo Parioli, solo per citare i più noti. In pochi anni, la piaga degli insediamenti abusivi – dei “villaggi abissini”, come venivano definiti durante il fascismo – si moltiplicò, diffondendosi nelle aree marginali del tessuto urbano.

“Roma è una bocca spalancata di quasi tre milioni di abitanti” scrisse subito dopo la liberazione “Il Corriere di Roma”, il giornale degli Alleati, offrendo un dato non attendibile ma significativo della dimensione del problema. Forse, con un po’ di azzardo, si può fissare tra 1.800.000 e 2.000.000 il numero delle persone che vivevano nella capitale negli ultimi mesi di guerra.

Come si presentava il paesaggio urbano delle periferie nel giugno del 1944, quando le truppe del generale Clark fecero il loro ingresso nella Capitale?

La città consolidata – quella che corrispondeva all’idea di Roma nella mappa mentale dei suoi abitanti – aveva dei confini abbastanza precisi che avevano come capisaldi, a nord, ponte Milvio e la Città-giardino Aniene; ad est piazza Bologna, Portonaccio con il Cimitero del Verano, lo Scalo San Lorenzo, Casal Bertone e il Pigneto.

Nel quadrante meridionale, la città si concludeva lungo il vallo ferroviario che veniva scavalcato solo in corrispondenza della via Appia – a Ponte Lungo e all’Alberone – e della via Ostiense fino a raggiungere la Garbatella ma lasciando sullo sfondo l’imponente sagoma della Basilica di San Paolo.

Ad ovest, oltre il fiume, il quartiere industriale della Riva Portuense, i grandi ospedali lungo la circonvallazione Gianicolense e i quartieri costruiti sulle colline di Monteverde. Poi, al di là di Villa Doria Pamphili e del Gianicolo, la Città del Vaticano e i quartieri Prati e Delle Vittorie di cui piazzale Clodio e la circonvallazione costituivano i margini.

Al di là di questi confini, immerso nei paesaggi agricoli dell’Agro Romano, un insieme slegato di insediamenti che solo nei quadranti est e nord est – tra Tiburtina e Casilina – tendevano a definire limitate porzioni di sistema urbano. Il cuore di questi agglomerati era costituito dalle borgate, i nuclei abitati realizzati durante il fascismo dalla mano pubblica (Governatorato e Istituto per le Case Popolari) tutt’intorno alla città e a considerevole distanza da essa (secondo lo stesso modello radiocentrico che aveva guidato la redazione del Piano Regolatore del 1931) come risposta al disagio abitativo dei ceti popolari e alla necessità di delocalizzare gli abitanti espulsi dal centro antico in seguito agli sventramenti e alle demolizioni attuate tra la metà degli anni Venti e la fine degli anni Trenta.

1939

Le borgate erano costituite da insediamenti molto diversi tra loro che erano accomunati dall’essere un altrove rispetto alla città e nei quali gli abitanti vivevano un duro sradicamento dal tessuto sociale cittadino. Primavalle, il Trullo, il Tufello, il Quarticciolo, Santa Maria del Soccorso e Torre Gaia erano quartieri progettati secondo un disegno urbano compiuto e con alcune attrezzature di servizio, avevano case alte di norma quattro piani, costruite con materiali non troppo scadenti secondo lo schema prevalente della “casa in linea” (con un corpo scala che serve due o tre alloggi per piano) e gli alloggi erano di dimensioni contenute ma dotati di servizi igienici.

Val Melaina era invece un grande isolato urbano a corte costruito in mezzo alla campagna sul modello delle case a blocco realizzate dall’Incis qualche anno prima intorno a piazza Verano: alto sette-otto piani, aveva l’aspetto di una cittadella e forse anche per questo, oltre che per il fatto che, durante l’occupazione tedesca, fascisti e nazisti non riuscirono mai a porlo sotto il loro controllo, era noto come “Stalingrado”.



**1939: Primavalle, il Trullo, il Tufello, il Quarticciolo, Santa Maria del Soccorso e Torre Gaia erano quartieri progettati secondo un disegno urbano compiuto**



All’opposto, le borgate “rapidissime” (Prenestina, Gordiani, Tor Marancia e la stessa San Basilio) disegnavano uno squallido paesaggio di degrado suburbano. Erano realizzate con vere e proprie baracche in muratura a uno o due piani, prive di servizi igienici, di strade asfaltate e dei servizi più elementari. San Basilio e Tor Marancia saranno demolite e ricostruite nei primi anni Cinquanta, mentre Prenestina e Gordiani (dove nel 1961 Pier Paolo Pasolini ambienterà la scena del sogno di “Accattone”) continueranno per molti anni ancora a rappresentare una vergogna per tutta la città e di esse avrà modo di interessarsi, nel 1953, anche la Commissione parlamentare sulla miseria in Italia.

Accanto alla Borgata Prenestina si svilupperà nel dopoguerra un esteso insediamento di case abusive, in gran parte occupato da immigrati provenienti dall’Italia meridionale; le ultime case della Borgata Gordiani saranno abbattute solo nel 1980.

Nel film “L’onorevole Angelina” di Luigi Zampa (1947) ci sono lunghe sequenze che ricostruiscono il disagio di vivere in quel genere di insediamenti. Un abile montaggio che unisce Gordiani, Santa Maria del Soccorso, Pietralata e materiale di repertorio (un’inondazione del Tevere) ricomponne le immagini di un livello di vita così degradante da riuscire per noi difficile collocarlo in un passato da cui ci separano solo poco più di sessant’anni.



### A proposito della Borgata Gordiani

“Le case non hanno acqua e gabinetti: questi ultimi e le fontane (che debbono servire anche come lavatoi) sono sparsi nella zona e debbono servire un determinato numero di abitazioni. (...) Le costruzioni, fabbricate con la massima fretta e economia, sono deteriorate dall’uso e dal tempo; i tetti non riescono ad impedire che l’acqua filtri nei locali sottostanti, generando un’umidità funesta, accresciuta dall’acqua che affiora dal pavimento, data la mancanza dei vespai, che trasuda dai muri e rende tutto madido: gli oggetti domestici, le lenzuola dei letti. (...) Ogni tanto, nelle vie laterali si innalzano casotti in cemento a base quadrata, di pochi metri di lato: sono i 25 gabinetti a disposizione di una popolazione di più di 5.000 persone, su ciascun lato presentano aperture prive del tutto di porte o chiuse da ripari di lamiera: la sporcizia di questi locali è indescrivibile”.

*dalla Relazione della Commissione parlamentare sulla miseria in Italia, 1953*



### A proposito del Tiburtino

“Era la prima volta che Tommaso vedeva l’Ina Case finito: quando lui era andato a bottega era tutto un mucchio di cantieri, che ormai la gente cominciava a guardare con ironia, perché fin da allora si capiva quello che doveva uscirne fuori. Adesso era lì, tutto bello pronto, con intorno una specie di muretto di cinta sui praticelli ch’erano rimasti quelli che erano, pieni di zozzeria. Le strade nuove nuove entravano in curva in mezzo alle case, rosa, rosse, gialle, tutte sbilenche esse pure, con mucchi di balconi e abbaini, e sfilate di parapetti. Arrivando con l’autobus, a vederlo quel quartiere pareva davvero Gerusalemme, con quella massa di fiancate, una sopra l’altra, schierate sui prati, contro le vecchie cave, e prese in pieno dalla luce del sole. Tommaso scese alla Fiorentini, tornò un po’ su, e imboccò la prima strada che entrava dentro il quartiere. Guardò la tabella: si chiamava via Luigi Cesana”.

Pier Paolo Pasolini, *Una vita violenta* (1959)

## 1949-1956 La ricostruzione

### Il primo settennio Ina-Casa

Quattro anni dopo la fine della guerra, nel 1949, prese l’avvio con la legge Fanfani (Ministro del Lavoro del quarto governo De Gasperi), il “Piano per l’incremento dell’occupazione operaia” (più noto come “Piano Ina-Casa”) che definì il quadro finanziario e procedurale nel quale fu avviato il processo di ricostruzione e di riequilibrio del patrimonio edilizio del nostro Paese.

Il Piano operò nell’arco di due settenni (1949-1956 e 1957-1963) e consentì la realizzazione di 355.000 alloggi per quasi 2 milioni di persone, distribuiti in tutto il territorio nazionale, con una certa prevalenza delle regioni settentrionali. Per assolvere alla duplice funzione di costruire case e di incrementare l’occupazio-

zione, il settore edilizio dovette assorbire manodopera non specializzata e spesso di provenienza contadina; la conseguenza fu l’esclusione di ogni innovazione tecnologica, la rinuncia alla prefabbricazione e all’industrializzazione dei componenti edilizi, l’impie-



go di materiali locali e l’utilizzazione di tecniche artigianali tradizionali.

Nel primo settennio a Roma furono realizzati sei interventi localizzati al Valco San Paolo, al Tuscolano, al Tiburtino e ad Ostia Lido, cioè lungo quelle che allora

A sinistra Valco San Paolo. Sotto, Tuscolano III



erano le due direttrici principali di sviluppo della città: a sud verso il mare e ad est verso i Colli Albani.

Rispetto alle borgate di alcuni anni prima, il paesaggio urbano cambiò profondamente anche se il modello di riferimento rimase quello dello sviluppo per nuclei satellite, cioè per interventi autonomi sia dal punto di vista formale che funzionale e per questo caratterizzati da un disegno compiuto. Ai corpi edilizi allineati e geometricamente assemblati del Trullo, di Primavalle, del Quarticciolo o del Tiburtino III, si sostituì una più complessa combinazione di tipi edilizi differenti e planimetricamente articolati: case in linea, case a torre e case a schiera, organizzate intorno ad un sistema gerarchico di spazi collettivi che di norma facevano capo ad una piazza interna con i servizi, i negozi e il mercato: “la pluralità nell’unità”, la definì Saverio Muratori. Erano veri e propri progetti di micropaesaggi urbani disegnati per costruire sequenze spaziali continuamente variate e produrre una complessità “come se” fosse il risultato di una stratificazione avvenuta nel tempo.

## 1950-1955 La ricostruzione

### Gli interventi del Comune e dell'Unrra-Casas

Mentre il primo settennio dell'Ina-Casa si avviava a conclusione, l'Istituto Case Popolari provvide alla demolizione e alla ricostruzione di due delle borgate che aveva realizzato negli anni precedenti: San Basilio (la "borgata semirurale" di case con orto costruita negli anni Trenta) e Pietralata; quest'ultima era già stata ristrutturata una prima volta intorno al 1937 con la demolizione di una "borgata rapidissima" di baracche realizzata qualche anno prima.

Le due borgate restavano ancora molto distanti dalla città ma la qualità delle abitazioni migliorò sensibilmente e fu proprio accanto alla nuova San Basilio che nel 1951 si decise di realizzare un'Unità residenziale finanziata dall'Unrra-Casas (United Nations Relief and Rehabilitation Administration - Comitato Amministrativo Soccorso ai Senzatetto) con fondi di provenienza

americana, che introdusse nella lontana periferia nord-est della città un nucleo di case con tetto e giardino di chiara matrice suburbana. Le abitazioni furono destinate ai profughi e agli ospiti del dormitorio dove erano ancora ricoverati gli abitanti del quartiere di San Lorenzo rimasti senza casa dopo il bombardamento del 19 luglio 1943.

Grazie alla concessione di un contributo straordinario del Governo per far fronte alla grave situazione determinata dall'afflusso di sfollati, sinistrati e profughi durante e dopo la guerra, negli stessi anni – tra il 1952 e il 1955 – il Comune di Roma realizzò lungo via Prenestina, all'altezza della Stazione omonima, il quartiere di Villa Gordiani. Data la situazione di emergenza furono utilizzati, con poche varianti, gli stessi progetti che Mario De Renzi e Saverio Muratori avevano studiato per il Tuscolano e per il Valco San Paolo. L'intervento di maggiori dimensioni fu realizzato intorno a viale della Venezia Giulia, mentre altri due gruppi di edifici furono costruiti lungo il margine settentrionale del quartiere di Centocelle.

In via Rovigno d'Istria, accanto al nucleo principale, l'Istituto Case Popolari costruì, negli anni successivi, il complesso di Villa Lancellotti.

A sinistra e sotto Unità residenziale Unrra-Casas di San Basilio.  
In basso, Villa Gordiani



A sinistra e sopra, Torre Spaccata

## 1956-1963 Gli anni del boom economico

### Il secondo settennio Ina-Casa

Nel 1957, in un articolo pubblicato su "Casabella" e significativamente intitolato "Il paese dei barocchi", Ludovico Quaroni analizzò in termini autocritici il progetto del quartiere Tiburtino: "Il 'paese dei barocchi' non è il risultato d'una cultura solidificata, d'una tradizione viva: è il risultato di uno stato d'animo (...) nella spinta verso la 'città', ci si è fermati al 'paese'. Nel voler dare un linguaggio italiano alle esperienze ed agli insegnamenti dell'urbanistica svedese, siamo arrivati a farli parlare addirittura in romanesco". Intendeva così sottolineare un eccesso di populismo e di vernacolare nel disegno del quartiere e, forse, in tutta l'esperienza del primo settennio dell'Ina-Casa.

Oggi tendiamo a guardare con minore severità a quella stagione che resta un generoso tentativo di coniugare un'idea di architettura e di città che fosse in grado di recepire – dopo la parentesi del fascismo – una nuova dimensione collettiva e solidale della vita associata.

E fu proprio questa dimensione, trasferita con realismo nel tema urbano dell'unità di vicinato – cioè di un gruppo articolato di case raccolto intorno ad uno spazio semipubblico – ad essere assunta come unità compositiva di base del quartiere e a caratterizzare gli interventi del secondo settennio dell'Ina-Casa. Essi furono localizzati ancora una volta nei quadranti orientale e meridionale della città: a Ponte Mammolo, sulla riva destra dell'Aniene; a Torre Spaccata, lungo la via Casilina; a Casal Bernocchi, nei pressi di Acilia e a Colle di Mezzo, lungo via di Vigna Murata.

L'impianto di Torre Spaccata – l'intervento di maggiori dimensioni – è costruito come un insieme di



1956-1963: l'impianto di Torre Spaccata è costruito come un insieme di unità di vicinato raccolte intorno al centro civico e religioso



unità di vicinato raccolte intorno al centro civico e religioso. È formato da gruppi di case di altezza variabile tra i tre e i sette piani, disposte secondo linee spezzate, che configurano un paesaggio continuamente



articolato: una versione urbana e più densa del modello della città-giardino nel quale edifici e spazi aperti si combinano tra loro in un sistema urbano equilibrato e misurato.



In questa pagina, Colle di Mezzo.  
Nella pagina a fronte, il Villaggio Olimpico



## 1958-1965 I Giochi Olimpici del 1960

### I quartieri Incis per gli impiegati dello Stato

I Giochi Olimpici del 1960 furono un evento internazionale di grande successo e costituirono per Roma uno straordinario ritorno d'immagine. Di quell'immagine i nuovi impianti e le nuove attrezzature sportive furono parte integrante: lo Stadio Olimpico, il Villaggio Olimpico, lo Stadio del Nuoto, il Palazzetto dello

Sport e lo Stadio Flaminio nel quadrante nord della città, così come il Palazzo dello Sport, il Velodromo, il nuovo lago, la Piscina delle Rose e il complesso delle Tre Fontane nel settore meridionale contribuirono a conferire a Roma una nuova identità, forse circoscritta, ma sicuramente moderna. Grazie ai Giochi, l'EUR assunse definitivamente il carattere e la fisionomia di un Centro Direzionale di livello metropolitano consolidando il suo ruolo di polo di riferimento per lo sviluppo della città verso sud.

La realizzazione del Villaggio Olimpico nell'ansa che il Tevere disegna all'altezza della collina di Villa Glori fu affidata all'Incis, l'Istituto delle Case degli Impiegati dello Stato, che, a Olimpiadi concluse, avrebbe prov-



veduto a trasformarlo in un quartiere residenziale per 6.500 abitanti. A redigere il progetto furono chiamati alcuni tra i migliori architetti che operavano a Roma in quegli anni che applicarono con coerenza alcuni dei principi ispiratori dell'urbanistica del Movimento Moderno – e in particolare della Ville Radieuse di Le Corbusier – con l'idea di rispettare l'ambiente naturale e di trasformare gli spazi aperti nell'elemento più importante dell'impianto urbano; non solo gli edifici – che non superano i cinque piani di altezza – sono disposti in maniera da lasciare libera la visuale verso Villa Glori e verso le sponde del Tevere, ma i prati, gli alberi, i cespugli sono il vero tessuto connettivo fra le case e tutti gli edifici sono sollevati su pilotis proprio per offrire una continuità di visuali al livello del terreno. Sul versante opposto della città, la rapida trasformazione dell'EUR in Centro Direzionale, con il conseguente trasferimento di uffici e Ministeri, pose l'esigenza di co-

struire edifici residenziali nelle vicinanze dei nuovi posti di lavoro e l'Incis fu chiamato a realizzare un quartiere per 7.500 abitanti (in realtà ne fu costruita solo la metà) in un'area lungo la via del Mare, a circa un chilometro dall'EUR, all'altezza del nuovo ippodromo di Tor di Valle.

Per redigere il progetto fu ricostituito, almeno in parte, il gruppo che aveva dato buona prova nel Villaggio Olimpico del quale il nuovo quartiere ripropone i caratteri principali: prevalenza di case a 4-5 piani su pilotis, uso degli spazi verdi come tessuto connettivo, unificazione dei materiali di rivestimento (cortina di mattoni) e delle soluzioni architettoniche. Solo l'andamento planimetrico degli edifici, costruito su tracciati sinuosi e poligonali aperte, appare guidato dalla volontà di determinare visuali più complesse con spazi avvolgenti e continuamente variabili.



Sopra, Villaggio Olimpico.  
A sinistra e sotto, Decima



## 1964-1984 La Legge 167

### Il primo Piano per l'Edilizia Economica e Popolare

Nell'aprile del 1962, mentre anche il secondo settennio Ina-Casa si avviava a conclusione, entrò in vigore la Legge 167 che aveva lo scopo di favorire l'acquisizione da parte dei Comuni di aree da destinare all'edilizia a basso costo. Offriva agli Enti locali uno strumento per calmierare il mercato delle aree e per indirizzare lo sviluppo edilizio delle città e per questo prevedeva che i Comuni con una popolazione superiore ai 50.000 abitanti o che fossero capoluoghi di provincia redigessero un Piano delle aree riservate all'housing sociale: il PEEP,



A sinistra, Spinaceto.  
Sopra, Tor de' Cenci.  
Sotto, Vigne Nuove



cioè il Piano per l'Edilizia Economica e Popolare. Il primo PEEP di Roma fu adottato dal Consiglio Comunale il 26 febbraio 1964 e nella sua stesura finale comprendeva 70 Piani di Zona per complessivi 674.000 abitanti. A partire dal 1977 però, con una serie di successive integrazioni, al Piano furono aggiunte altre 37 aree per circa 44.000 abitanti. Nei vent'anni della sua validità, il PEEP ha portato all'effettiva realizzazione di una settantina di quartieri per complessivi 380.000 abitanti (una città poco più piccola di Bologna) rispetto ai 718.000 previsti.

Pur nelle notevoli differenze d'impianto e di conformazione, il paesaggio urbano dei "quartieri 167" è prevalentemente costruito su due elementi strettamente correlati tra loro: l'autostrada urbana e l'edificio isolato, rispetto ai quali lo spazio aperto svolge il ruolo di elemento di connessione. Sono brani di città costruiti quindi non su tessuti continui, come era-



In alto, Torrevecchia. Sopra, Serpentara.  
A sinistra, Val Melaina. Sotto, Nuovo Castel Giubileo



no ancora i quartieri precedenti malgrado la sconnessione tra il fronte dell'edificio e la strada, ma per elementi discontinui di forma variabile e perentoria, spesso di notevoli dimensioni. In questi progetti l'unità dell'insieme – la sua figura conclusa – è ricostituita al livello del disegno a grande scala, il solo nel quale le singole parti mostrino di appartenere ad un tutto, ma nella percezione pedonale al livello del suolo la città tende a dilatarsi sino ad apparire priva di forma.

L'uso di tipi residenziali di altezza considerevole – in gran parte case a torre e case in linea di sette-otto piani – portano a distanziare notevolmente gli edifici tra

loro, aumentando l'impressione di muoversi all'interno di un sistema discreto di forme rispetto al quale i tracciati stradali – con sezioni notevolmente maggiori di quanto non fossero prima per assorbire flussi di traffico più intensi – sono spesso disegnati in maniera autonoma rispetto alla disposizione planimetrica degli edifici; questi perdono quindi il ruolo di quinte per assumere quella di capisaldi urbani, traguardi visivi pensati per essere percepiti alla velocità dell'automobile più che a quello del pedone. Sono gli anni in cui il progresso della motorizzazione privata di massa sembra non conoscere limiti e tutta la città viene progettata in questa prospettiva.



**1969: Il Comune localizza gli interventi di edilizia residenziale pubblica in tre Piani di Zona: a Vigne Nuove, a Corviale e al Laurentino**



## 1971-1982 Dopo il Sessantotto

### La grande dimensione e l'integrazione tra residenza e servizi

La realizzazione dei primi quartieri 167 mostrò con grande evidenza la difficoltà di coordinare le procedure e i flussi di finanziamento che consentissero di costruire insieme agli edifici residenziali anche le attrezzature di servizio.

Fu anche per questo che nel 1969 – siamo subito dopo il Sessantotto e nell'anno dell'autunno caldo che pose la questione della casa al centro delle rivendicazioni sindacali per una migliore qualità della vita – la Gescal (Gestione per le Case dei Lavoratori) che dal 1963 ave-



A sinistra, Laurentino.  
Sotto, Vigne Nuove



va sostituito l'Ina-Casa, varò un programma di finanziamenti per la realizzazione a Roma di interventi di edilizia residenziale pubblica di grandi dimensioni nei quali fosse prevista, in via sperimentale, la possibilità di costruire contemporaneamente le abitazioni, le attrezzature e i servizi di uso pubblico.

L'Amministrazione comunale decise di localizzare questi interventi in tre Piani di Zona situati in quadranti diversi della città: a Vigne Nuove, a Corviale e al Laurentino che, con i suoi 32.000 abitanti, era uno degli insediamenti di maggiori dimensioni tra quelli previsti dal primo PEEP. I tre quartieri furono quindi l'occasione per sperimentare un nuovo tema urbano: quello degli interventi unitari di grande dimensione e dell'integrazione tra residenza e servizi. È qui la radice della struttura ad "insule" del Laurentino con gli edifici-ponte destinati a negozi, servizi residenziali e uffici pubblici e privati, della spina delle attrezzature collettive di Vigne Nuove, strettamente integrata agli edifici residenziali, e

dell'incredibile utopia urbana di Corviale, tentativo generoso quanto vano di realizzare un edificio-città capace di stimolare e arricchire gli scambi e le relazioni sociali attraverso un ampio sistema di servizi e di attrezzature concentrati in un unico manufatto lungo poco meno di un chilometro e capace di ospitare 6.000 persone. Prese così corpo l'idea di una città nella quale alla dispersione della periferia si contrapponessero interventi in grado di porsi come poli urbani dotati di una forte caratterizzazione formale e che si proponessero come "condensatori sociali" in grado di attivare relazioni e offrire opportunità. Su questa linea può essere collocata anche la grande corte urbana dell'intervento Iacp di Tor Sapienza, lungo la via Collatina, che a differenza di molti progetti di quegli anni che si pongono come elementi autonomi ed irripetibili, è basato sulla ricerca di una "unità di misura", un elemento componibile per la formazione di tessuti omogenei e riconoscibili anche nelle zone di nuova espansione della città.



Sopra, Corviale.  
Sotto, Tor Sapienza



## 1982-1988 Una riflessione critica sui "quartieri 167"

### Ritornare alla strada

I criteri che sono alla base dell'impianto dei "quartieri 167" non sono una peculiarità italiana, ma fanno capo a temi che attraversarono in quegli anni un po' tutta la cultura architettonica e urbana europea – dalla Gran Bretagna, alla Francia, all'Olanda – e furono proprio gli inglesi a segnalare nella maniera più compiuta il problema dello Sloop (Space Left Over After Planning – lo spazio lasciato al di fuori della pianificazione), che caratterizzò quella stagione del disegno urbano. La "terra di nessuno" costituita dagli spazi aperti tra gli edifici – che non si sa bene a chi attribuire in termini di uso e di gestione – si trasforma spesso in luogo di abbandono e di degrado e rappresenta tuttora una questione non risolta nella configurazione dei quartieri più recenti delle nostre città.

Il Quartaccio è un quartiere di poco più di 2.000 abitanti che si sviluppa lungo via Andersen, nei pressi di via di Torvecchia. Fu realizzato sul finire degli anni Ottanta in attuazione di una delle varianti integrative del PEEP del 1964 in un'area caratterizzata da un pianoro di forma allungata, delimitato da due piccole valli ricoperte di vegetazione lungo le quali scorrono due fossi, secondo una morfologia tipica dell'Agro romano nel quadrante occidentale della città. L'insediamento occupa la sommità di questo pianoro con case a tre e quattro piani, assumendone la configurazione e quindi l'andamento a forma di fuso, caratteristico di molti paesi italiani.

Realizzato dal Comune di Roma in attuazione della Legge 94 del 1982 (una legge varata per far fronte all'emergenza abitativa), il Quartaccio è strutturato lungo un sistema di strade tracciate sul crinale che determina la giacitura degli edifici che a loro volta delimita-



Quartaccio

no con le loro facciate il margine e le quinte delle strade. È l'esito di una riflessione critica e di un ripensamento rispetto agli impianti urbani generalmente adottati nei quartieri d'iniziativa pubblica del primo PEEP nei quali la rete stradale assume un tracciato indipendente dal disegno del tessuto residenziale. Il proposito – come ha scritto Pietro Barucci, il coordinatore del progetto – è quello di "tornare al tema della strada, intesa non più come infrastruttura di servizio, ma come il principale luogo di qualificazione, di decoro, di aggregazione sociale della città. E la strada deve essere piena di rumore, di traffico e di negozi, altrimenti non è città".

## 1985-2007 Dai grandi segni alla ricomposizione di tessuti urbani

### Il secondo Piano per l'Edilizia Economica e Popolare

Nella primavera del 1983 l'Amministrazione comunale commissionò al Censis un'indagine su 1.200 famiglie residenti in sei tra i quartieri più significativi realizzati nell'ambito del primo PEEP: Vigne Nuove, Laurentino, Casilino, Tiburtino Sud, Grottaferetta e Spinaceto. Tra gli scopi dell'indagine c'era quello di definire i criteri per la progettazione di un nuovo PEEP poiché quello in vigore sarebbe scaduto nell'agosto del 1984.

Da quella serie di interviste emersero alcuni dati significativi come quelli relativi alla chiara preferenza dei cittadini per i tipi edilizi di altezza medio-bassa, alla capacità di attrazione manifestata dal modello insediativo dei quartieri abusivi e alla mancanza di attrezzature, di servizi collettivi e di parchi e giardini, lamentata dall'82% degli intervistati. Sorprendentemente bassa (8,1%) fu la percentuale di coloro che dichiararono di voler andar via dal quartiere nel quale abitavano: un dato che oscillava tra il 31,4% di Vigne Nuove e il 10% di Spinaceto ("Spinaceto? Pensavo peggio..." avrebbe detto dieci anni dopo Nanni Moretti nel film "Caro Diario"); nessuno, invece, avrebbe voluto lasciare Grottaferetta. Fu anche in base ai risultati di quell'indagine che il secondo PEEP – messo a punto tra il 1983 e il 1985, approvato dalla Regione Lazio nel 1987 e poi aggiornato a varie riprese fino al 2005 – fu costruito secondo criteri diversi da quello del 1964. Fu dimensionato per un totale di 300.000 stanze per altrettanti abitanti (156.000 come residuo del primo PEEP e 144.000 nuove) e le di-



Il PEEP approvato nel 1987 fu dimensionato per un totale di 300.000 stanze per altrettanti abitanti





mensioni dei singoli interventi vennero drasticamente ridotte: non più quartieri con decine di migliaia di abitanti, ma insediamenti di piccole e medie dimensioni, più idonei ad essere progressivamente assorbiti dalla città.

Obiettivo comune a gran parte dei progetti dei quartieri del secondo PEEP è quello di costruire tessuti urbani che tendono a differenziarsi dal disegno per elementi e forme discontinue che caratterizzava i piani precedenti. Le case alte vengono drasticamente ridotte (solo 1/4 del totale): in particolare, quasi scompaiono le case a torre e vengono completamente eliminate le



**Non più quartieri, con decine di migliaia di abitanti, ma insediamenti di piccole/medie dimensioni**



In alto a sinistra, Torraccia.  
Sopra, Fonte Laurentina.  
A fianco, Lunghezza

case in linea tra gli 8 e gli 11 piani. Parallelamente venne incrementato in maniera notevole l'uso di tipi edilizi fino a quattro piani, che arrivano a coprire più del 70% delle nuove costruzioni.

Un paesaggio urbano molto diverso, con impianti basati sulla combinazione di due elementi: la strada e la corte, o sull'addizione di edifici residenziali di dimensioni limitate riconducibili al tipo della palazzina. La nuova città tende a costituirsi per isolati di altezza contenuta che, accostandosi, definiscono gli invasi stradali e al loro interno si aprono su spazi semipubblici variamente attrezzati.

## 1995-2010 La rigenerazione urbana

### Demolire per ricostruire

“La casa intorno agli alberi” è un intervento di demolizione e ricostruzione realizzato dall'Istituto Case Popolari, nell'ambito del primo PEEP, nel Piano di Zona del Tiburtino III. La vecchia borgata di Santa Maria del Soccorso costruita a metà degli anni Trenta è quasi interamente demolita negli anni Ottanta. Da una parte, sembra anticipare il tema della rigenerazione urbana che rappresenta una delle novità strategiche del nuovo Piano Regolatore approvato nel 2008 e dall'altra segna la conclusione di un ciclo durato più di cent'anni: quello dell'attiva presenza della mano pubblica nella progettazione e nella costruzione della città che ha conosciuto momenti molto significativi.

A partire dal 2002 infatti – dopo la sua trasformazione in Ater, cioè in Azienda Territoriale, e in seguito all'esaurirsi a livello nazionale dei flussi di finanziamenti

per l'edilizia residenziale pubblica – l'Istituto ha destinato la maggior parte delle sue risorse non più alla costruzione di nuove case, ma alla manutenzione e al recupero del suo ingente patrimonio edilizio che a Roma conta 53.000 alloggi e 3.000 locali commerciali.

L'intervento relativo al primo comparto di attuazione del Programma di Riqualificazione urbana “Giustiniano Imperatore” – nei pressi di via Cristoforo Colombo – è l'esito di un concorso sviluppato a partire dal masterplan dello studio Dürig AG Architekten di Zurigo, vincitore del concorso bandito nel 2004. Tre anni prima, in seguito all'accentuarsi del dissesto statico di un gruppo di edifici era stato infatti necessario provvedere allo sgombero d'urgenza di una cinquantina di famiglie e dare l'avvio ad un programma di riqualificazione del quartiere.

Il masterplan propone la costruzione di un lungo edificio curvilineo che configura una piccola valle attrezzata a parco urbano. L'intervento è pensato per la progressiva sostituzione dei fabbricati degradati con la necessità, tuttavia, di salvaguardare gli abitanti originari e di ricollocarli nei nuovi edifici residenziali. L'Amministrazione comunale ha predisposto a tal fine un pro-



A sinistra e sotto, intervento Iacp  
“La casa intorno agli alberi” al Tiburtino III



gramma con forti elementi d'innovazione dal punto di vista amministrativo e gestionale. La parte realizzata rappresenta quindi solo un primo frammento dell'intervento complessivo e la sua costruzione è pensata per essere proseguita secondo il Piano originario. L'intervento si compone di due parti distinte: la prima è costituita da due edifici residenziali – un edificio a pettine e un frammento dell'edificio curvilineo – mentre la seconda comprende il sistema degli spazi aperti e la piastra basamentale degli edifici residenziali al di sotto della quale è inserita una piscina pubblica interrata, cuore di un sistema di servizi pubblici e privati.

La rigenerazione urbana, con tutta la gamma delle sue possibili tecniche d'intervento, appare uno dei grandi temi sui quali nei prossimi anni si misurerà la capacità della città di riconfigurare le proprie periferie e di migliorarne la qualità della vita.



Sopra e sotto, Giustiniano Imperatore



## 2000-2010 Nuove figure architettoniche dell'housing sociale

### Nel primo PEEP, trent'anni dopo

I Piani di Zona previsti dal PEEP del 1964 sono ormai da tempo ultimati e hanno assunto la fisionomia e il tessuto di rapporti sociali di un quartiere urbano. Alcuni di essi però sono stati completati solo negli ultimi anni: è questo il caso del Piano di Zona di Ponte di Nona che si trova lungo via Prenestina, in quella parte di periferia dove si svolgono le vicende di Claudio, l'operaio edile protagonista del film "La nostra vita" di Daniele Luchetti.

Qui negli ultimi anni sono stati realizzati due interventi che sono l'esito di una convenzione stipulata nel 1988 tra il Comune, l'Isveur, l'Ater di Roma e il Comitato per l'Edilizia Residenziale (Cer) del Ministero dei Lavori Pubblici.

Il primo (328 alloggi) è stato realizzato dall'Isveur su progetto dello Studio Passarelli, sulla base di un programma sperimentale che aveva come principale obiettivo – solo in parte attuato – quello della flessibilità tipologica degli alloggi. L'intervento comprende anche piccole attrezzature di uso pubblico destinate a centro anziani, palestra, baby parking, servizi condominiali, bar e negozi. Con la sua impetuosa policromia (forse memore dell'intervento Unrra-Casas a San Basilio di Mario Fiorentino) che individua e rende riconoscibile ogni singolo elemento delle unità residenziali, il complesso introduce un elemento di novità nel repertorio figurativo della periferia della città.

Il secondo intervento, realizzato dall'Ater su progetto di Paolo Portoghesi, è adiacente al primo e comprende 112 alloggi; qui la sperimentazione è invece di carattere linguistico e tende a recuperare nel panorama dell'edilizia pubblica una tradizione figurativa domestica



Edilizia convenzionata  
nel Piano di Zona n. 22 Tor Bella Monaca

che fa esplicito riferimento alla Città-giardino di Montesacro o alla Garbatella e, più in generale, al repertorio del "barocchetto romano" che, per tutti gli anni Venti, si affermò a Roma come lo stile delle case economiche della piccola e della media borghesia.

I due gruppi di palazzine progettate da Stefano Cordeschi a Tor Bella Monaca sono invece frutto di un intervento privato in regime di edilizia convenzionata e costituiscono un segnale del processo di rigenerazione in atto in quel quartiere che è stato – e in parte ancora è – uno dei più problematici della città per quanto riguarda le tensioni sociali e il disagio urbano. Tor Bella Monaca è stato uno degli ultimi grandi quartie-

ri previsti dal PEEP del 1964 ad essere attuato e risente di quel genere di impostazione: disegno per elementi discreti e forme discontinue, con sezioni stradali di dimensioni ragguardevoli e grandi edifici posti a notevole distanza l'uno dall'altro con una prevalenza di tipi edilizi a sviluppo verticale. Proporre quasi trent'anni dopo una sequenza di palazzine – uno dei tipi tradizionali della città del Novecento – costituisce un sintomo del processo di revisione che ha investito in questi ultimi anni l'idea stessa di città d'iniziativa pubblica che oggi è tornata a svilupparsi per addizione di edifici residenziali di dimensioni e di altezza contenute.



I due gruppi di palazzine a Tor Bella Monaca sono stati progettati da Stefano Cordeschi come uno degli ultimi interventi previsti dal PEEP 1964

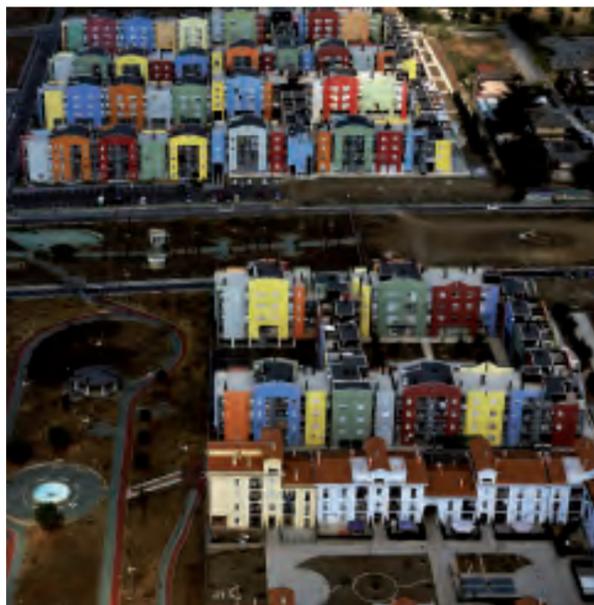


## 2000-2010 Il marketing urbano

### La facciata come *corporate image*

Negli ultimi anni nelle zone di nuova espansione della città si sta consolidando un fenomeno inedito: la costruzione di complessi residenziali formati da case uguali tra loro e con un partito architettonico molto caratterizzato che, indifferenti alle specifiche realtà contestuali e topografiche, vengono replicati, con piccoli adattamenti, in luoghi diversi della città.

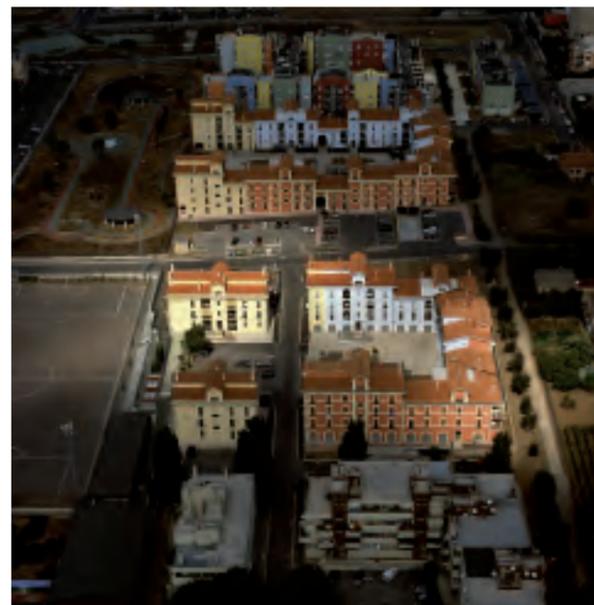
In particolare, la facciata di ogni singola casa è costruita attraverso il principio dell'insistente ripetizione di un elemento che si trasforma in un segnale che, come in un messaggio pubblicitario, costituisce fattore di riconoscibilità del prodotto e rimanda all'affidabilità del marchio che l'ha realizzato. Il Gruppo Bonifaci ha scel-



Ponte di Nona, Passarelli

to l'immagine della transenna romana di età imperiale – un quadrato diviso da una croce e dalle due diagonali – che iterato ad ogni piano lungo i balconi in aggetto che caratterizzano le sue case, è diventato un landmark delle periferie: a Valcannuta (in prossimità di via Aurelia) come lungo via dell'Acqua Acetosa, Ostiense, tra Pontina e Laurentina o a Grottarossa, accanto ai Casali Molinario.

Anche il Gruppo Caltagirone ha costruito il modello della sua casa attraverso un meccanismo dello stesso genere: la ripetizione di una fascia bianca – appena incisa da lievi decorazioni – che disegna sia i balconi che girano tutt'intorno alla casa che il coronamento dell'attico. Gli angoli arrotondati e il colore giallo oca della facciata completano l'immagine di un edificio che si propone di apparire solido e durevole nel tempo. Sono i caratteri distintivi del complesso di via Nora Ricci e via Paolo Stoppa a Malafede, quello di via Carlo Ludovico Bragaglia alla Bufalotta e soprattutto del grande intervento di via Francesco Caltagirone a Ponte di Nona.



Ponte di Nona, Portoghesi

### Corviale



Per le sue dimensioni fisiche – poco meno di un chilometro di lunghezza per nove piani di altezza più un basamento con garage, percorsi e locali di servizio – e per la visione estrema e utopica di cui è espressione, il grande edificio di Corviale ha assunto nel tempo il valore di un simbolo dell'estraneità della periferia della città contemporanea rispetto ai tessuti consolidati della città storica.

Più che un edificio di dimensioni fuori dalla norma, Corviale è un frammento di città lineare che avrebbe dovuto contenere al suo interno un complesso sistema integrato di alloggi, servizi residenziali, scuole, attrezzature sociali, giardini e impianti sportivi. È localizzato in un'area ai margini della periferia occidentale e di questa periferia costituisce l'elemento di margine verso l'Agro romano; la sua dimensione fuori della norma va letta anche attraverso il rapporto che esso instaura con la campagna: un grande edificio-bastione che si apre sull'ondulato paesaggio della via Portuense.

L'elaborazione del progetto di Corviale ha avuto inizio nel 1972, il cantiere dell'edificio principale è stato completato nel 1982 e i primi alloggi sono stati consegnati nei due anni successivi: nel complesso, più di dieci anni. In quel decennio però la società italiana aveva subito una profonda trasformazione.

Corviale infatti fu progettato in un momento in cui sembrava possibile sviluppare al massimo i rapporti sociali tra le persone e dare risposta a bisogni che si manifestavano in termini collettivi; era certamente un'utopia, ma destava speranze. Quando all'inizio degli anni Ottanta fu completato, a Roma invece la gente non usciva più di casa: erano "gli anni di piombo", anni nei quali la violenza diffusa e il terrorismo politico incisero profondamente nella società e nella mentalità degli individui. Quei cittadini che avrebbero dovuto dare vita ad una comunità diversa e solidale rimasero chiusi nei loro alloggi perché avevano paura e diffidavano l'uno dell'altro: le condizioni peggiori perché un'utopia potesse essere sperimentata. E quindi fallì.

Alla prova dei fatti, i timori che la convivenza di 6.000 persone in un unico edificio avrebbe suscitato tensioni di ogni genere si sono rivelati più che fondati e forme di degrado sociale si sono così aggiunte a quello fisico determinato dalle occupazioni abusive, dalla mancata realizzazione delle attrezzature di servizio, dalla scarsa manutenzione e dai problemi legati alle tecnologie di costruzione impiegate.

Non bisogna però dimenticare che Corviale non è una casa di dimensioni eccezionali, ma un'ipotesi di città possibile che attende ancora, dopo più di venticinque anni, di essere considerata, attrezzata, gestita e immaginata come tale.



Un chilometro di lunghezza e nove piani di altezza... è diventato il simbolo della periferia romana



L'esigenza di abitare

## Un viaggio nella capitale policentrica

La mostra "Le città di Roma. Housing e paesaggi urbani dal dopoguerra ad oggi" documenta le diverse fasi dello sviluppo di Roma negli ultimi sessant'anni attraverso l'analisi dei tessuti residenziali della sua cintura periferica

di **Piero Ostilio Rossi** curatore e coordinatore scientifico

❖ L'obiettivo di questa mostra è di indagarne i differenti paesaggi mettendoli in relazione con i meccanismi e le procedure che li hanno determinati: strategie urbane, leggi di finanziamento, norme urbanistiche, esigenze produttive. All'interno della nozione di paesaggio credo infatti sia possibile riassumere tutte le condizioni che definiscono i caratteri di un tessuto urbano: dalla sua conformazione fisica alle relazioni tra organismi edilizi e spazi aperti; dai rapporti con il quadro ambientale ai modi d'uso; dagli aspetti figurativi a quelli di natura emozionale e comportamentale.

La chiave di lettura che la mostra propone riguarda i paesaggi dell'housing, l'edilizia residenziale a basso costo, e comprende quindi interventi realizzati nei quartieri di iniziativa pubblica sia da soggetti pubblici che da soggetti privati, in regime quindi di edilizia sovvenzionata, di edilizia agevolata e di edilizia convenzionata. Di questi paesaggi abbiamo voluto costruire una narrazione che copre l'arco temporale che va dal dopoguerra a oggi attraverso una campagna fotografica affidata ad Andrea Jemolo, uno dei più conosciuti fotografi di architettura, mentre il progetto scientifico che ne ha fissato i presupposti è il risultato di uno specifico programma di ricerca sviluppato lungo l'arco di quasi tre



anni all'interno del QART, il Laboratorio per lo studio di Roma contemporanea del Dipartimento di Architettura e Progetto de La Sapienza a partire dal convegno "Roma Paesaggi contemporanei" organizzato nel maggio 2008 dall'ormai disciolto Ateneo Federato delle Scienze Umane, delle Arti e dell'Ambiente della prima università romana. In quell'occasione presentammo una relazione dal titolo "Spinaceto? Pensavo peggio... Il paesaggio delle periferie di Roma dal dopoguerra a oggi"[1] che ha costituito la base per una serie di successivi approfondimenti di cui la mostra è l'esito più compiuto ed esauriente.

Se dovessi sintetizzare in una sola parola il senso di questa ricerca e quindi il significato della mostra, utilizze-



Il progetto scientifico proviene da un programma di ricerca triennale sviluppato al QART, il Laboratorio per lo studio di Roma contemporanea del Dipartimento di Architettura e Progetto de La Sapienza



rei la parola distinguere. L'obiettivo che ci siamo posti è stato infatti quello di distinguere, di riconoscere e di nominare i caratteri dei paesaggi delle periferie per sottrarli ai giudizi generici, sommari e indistinti che molto spesso caratterizzano le analisi frettolose e gli studi sommari sull'argomento.

Comprendere il senso delle diverse forme che i paesaggi delle periferie hanno assunto negli anni recenti significa anche trarre indicazioni per i programmi futuri, facendo tesoro sia degli errori che delle soluzioni migliori. Questo è particolarmente importante in un momento in cui l'housing sociale, dopo un periodo in cui si riteneva che il problema della casa non fosse più tra le priorità del Paese, torna ad essere al centro della domanda sociale che proviene dai cittadini anche in funzione delle trasformazioni che oggi attraversano la nostra società.

Il titolo della mostra merita qualche osservazione: l'uso del termine città al plurale rimanda all'idea di città policentrica che è alla base del nuovo Piano regolatore approvato nel 2008, un'idea che scaturisce dalla constatazione che Roma può essere interpretata come un grande insieme ma anche, e nello stesso tempo, come un sistema di insiemi, assumendo quindi l'ipotesi che all'interno di Roma sia possibile individuare un sistema più complesso che rimandi ad un arcipelago, termine che ritengo definisca meglio di altri questa seconda realtà – una sorta di doppio – della città. Un insieme di isole nelle quali abitano centinaia di migliaia di persone e nelle quali è possibile riconoscere delle città con i loro centri, i loro luoghi di aggregazione, le loro periferie interne e le loro sfere di influenza. Questa è una realtà di cui tutti abbiamo esperienza: Roma, anche per le dimensioni del suo territorio, è ormai una città composta da molte città e come tale viene concretamente vissuta dai suoi abitanti.

Nel sentire comune la parola periferia evoca un insieme di quartieri che ruotano intorno ad un settore centrale della città che ne costituisce il punto di riferimento e ne misura, per distanza, non solo la localizzazione ma anche la complessità delle stratificazioni e quindi la



L'obiettivo che ci siamo posti è stato quello di distinguere, di riconoscere e di nominare i caratteri dei paesaggi delle periferie per sottrarli ai giudizi generici



qualità urbana. Nella realtà della Roma contemporanea questa categoria comincia ad assumere connotati più sfumati, non perché si sia persa la cognizione del centro e del suo ruolo urbano, ma perché la città tende sempre più ad articolarsi in un sistema molteplice nel quale il Centro antico, pur conservando la sua preminenza, si misura con una serie di altri nuclei centrali con i quali concorre a definire una fitta rete di poli urbani.

La mostra è organizzata in dieci sezioni critiche ordinate secondo un criterio prevalentemente cronologico che arriva sino ai giorni nostri e si apre con una sintetica documentazione delle drammatiche condizioni delle periferie di Roma alla fine della guerra illustrate attraverso un video denso di immagini, di disegni e di filmati. È bene infatti non dimenticare quali fossero le condizioni dei quartieri popolari in quegli anni, con livelli di vita così degradati da riuscire difficile per noi collocarli in un passato così vicino.

Le sezioni si susseguono con questo ordine:

1. 1949-1956 La ricostruzione / Il primo settennio Ina-Casa;
2. 1950-1955 La ricostruzione / Gli interventi del Comune e dell'Unrra-Casas;
3. 1956-1963 Gli anni del boom economico / Il secondo settennio Ina-Casa;
4. 1958-1965 I Giochi Olimpici del 1960 / I quartieri INCIS per gli impiegati dello Stato;
5. 1964-1984 La legge 167 / Il primo Piano per l'Edilizia Economica e Popolare;
6. 1971-1982 Dopo il Sessantotto / La grande dimensione e l'integrazione tra residenza e servizi;
7. 1982-1988 Una riflessione critica sui "quartieri 167" / Ritornare alla strada;
8. 1985-2007 Dai grandi segni alla ricomposizione di tessuti urbani / Il secondo Piano per l'Edilizia Economica e Popolare;
9. 1995-2010 La rigenerazione urbana / Demolire per ricostruire;
10. 2000-2010 Nuove figure architettoniche dell'housing sociale / Nel primo PEEP, trent'anni dopo. ■